

Non vi nascondo che sono un po' a disagio. Saranno questi toni di rosa, oppure proprio la sala, il fatto che vi si celebrino matrimoni. Non so. In più, se mi guardo attorno, mi sembra di essere in una gigantesca "rete"...

Non pretendo di insegnarvi nulla. Vi racconterò la Comunità e qualcosa di quel vi avviene; vi proporrò qualche riflessione intorno ai temi per i quali siamo qui riuniti. E' un lavoro strano, quello dell'educatore di comunità, per gli spazi, i tempi e i diversi piani sui quali si articola. Siccome non vorrei annoiarvi, non potrò esaminarli tutti. Mi soffermerò soltanto su alcuni, perché mi sembrano importanti.

Mi levo subito un pensiero: il racconto che vi farò sarà incompleto. C'è anche una storia istituzionale, politica. Non ne dirò nulla. Ho pensato di lasciar fuori di qua il peso del passato più recente; diciamo: a scopo propiziatorio. Mi faccio, da solo, due auguri: di riuscire nell'intento di descrivere il lavoro degli educatori di comunità, e di poter essere risparmiati, in futuro, dal doverci giustificare per il lavoro che facciamo.

Sono tentato di adoperare la stessa ossatura dell'intervento di Giuseppe Dell'Acqua - ricordate: l'organizzazione istituzionale del lavoro, la questione della democrazia, quella delle libertà, la deistituzionalizzazione, la rete e così via. Sono tentato di adoperarla, quell'ossatura, perché molte di quelle riflessioni, infatti, ci appartengono, hanno a che vedere con la nostra pratica lavorativa - ci proviamo, almeno. Del resto, qualcuno lo saprà, la storia della Comunità, ai suoi primi passi, è intrecciata saldamente con il clima culturale in cui trent'anni fa sono stati avviati i grandi processi di "liberazione" che sono una delle ricchezze di questa città.

Usare quell'ossatura, inoltre, mi semplificherebbe il compito, perché per una volta almeno potrei appellarmi a un linguaggio e a immagini che, qualche settimana fa, tutti assieme, abbiamo condiviso - nel senso, io spero, che tutti dovremmo aver sentito le stesse parole, i medesimi concetti...

Ci ho pensato, nei giorni scorsi, preparandomi per raccontarvi qualcosa di sensato. E alla fine mi è sembrato giusto, spostare lo sguardo, radicalmente.

Insomma: provate a vederlo in questo modo, il progetto "C'entro per poco" - vi prego: non chiamatelo *centro crisi* e ricordatevi dell'apostrofo - guardatela, questa avventura, dalla parte dei ragazzi e delle ragazze che vivono oggi in Comunità. Vedetela così: quella è casa loro, come casa vostra è casa vostra - è della loro cucina che stiamo parlando, del loro stereo, delle loro stanze, del loro bagno, della loro quotidianità, della loro intimità e riservatezza.

E' come se parlassimo della TV del vostro salotto, delle vostre librerie, del vostro studio, delle vostre camere da letto, della roba che lasciate fiduciosamente in giro, i vestiti, i giornali, gli occhiali. Parliamo dei loro pranzi e delle loro cene, come se parlassimo delle vostre colazioni, del loro umore come del vostro, la mattina quando vi svegliate. Parliamo della vostra tazza preferita, del punto in cui, secondo voi, va premuto il tubetto del dentifricio.

Vi chiedo uno sforzo: immaginate che da domani, più volte all'anno, per più di un anno, qualcuno che non conoscete entra nelle vostre abitudini,

mangia con voi, vuol vedere un altro programma alla televisione, non si lava, o si lava troppo, vi scrocca le sigarette, vi giudica, vi frega le calze. Non basta, ce n'è d'avanzo: succede che da domani, con cadenza e frequenza che voi non governate, che non dipendono da voi, succede che i vostri ospiti portano per casa altra gente e sempre, va da sé, siamo qui per questo, sofferenze, angoscia e paure.

Altri "incubi", come ha detto Franca Amione.

Per alcuni e per talune culture o tradizioni, l'ospitalità è un dovere, addirittura. Però, voi capite: che fatica stiamo chiedendo a questi adolescenti? E quali disponibilità pretendiamo da loro, che pochi fra noi, e non io fra quelli, pretenderemmo da noi stessi?

Lascio a ciascuno, tra sé e sé, di darsi le risposte che crede. Io vi ho dato la mia, per incoraggiamento...

Intanto che ci provate - e sarebbe auspicabile che lo faceste - intanto che toccate da voi il grado di complessità che la questione pone, vi suggerisco un'altra domanda, che forse ci può aiutare a definire e capire meglio quel che ci troveremo a gestire. Da dove nasce, come si produce, tanta complessità?

La complessità della Comunità "12-18", dunque. Per dirne qualcosa, come spesso capita nel mio mestiere, prenderò spunto dalla pratica, dalla quotidianità, perché il sapere professionale degli educatori si fonda e si forma mano a mano che si lavora e, allo stesso tempo, via via che si riflette su ciò che si fa e su come lo si fa.

La pratica, dunque.

Anche qui, però, non è semplice. Da dove cominciare?

Me lo chiedo - quasi vorrei chiedervelo - perché in tanti anni (la Comunità apre nel 1978) non siamo riusciti nell'intento di spiegare qual è il nostro lavoro. Né, a dir il vero, abbiamo avuto modo per farlo. Sì, qualche occasione, forse, quando ci siamo incontrati tra servizi diversi, costretti, compressi, dalle mitiche urgenze, dai tempi stretti imposti dalla vita di qualche adolescente.

Ecco, i tempi stretti della vita di qualcuno degli ospiti della Comunità mi sembrano un buon punto di partenza.

Stretti, tuttavia, è un'esagerazione; direi meglio: è un vero e proprio abbaglio istituzionale. I tempi stretti, in realtà, non sono nient'altro che i tempi delle singolari vite che si incrociano in Comunità. Secondo me, secondo la mia esperienza, e anche secondo quel che penso della democrazia e delle libertà, la prima forma di rispetto per quelle vite singolari, è il dovere di star dietro ad ogni loro tempo. In Comunità si va sempre di fretta. Non perché si sia frettolosi o superficiali, ma perché corre il tempo delle ragazze e dei ragazzi che ci sono affidati. E quello che perdono, nessuno glielo restituisce o risarcisce.

Non vorrei essere frainteso: non dico che bisogna riempire il loro tempo, come usava in certe scuole speciali, ma che bisogna averne rispetto. E averne rispetto significa, io penso, non congelarlo, quel loro tempo, con l'illusione di

congelare i rischi che il governo del tempo comporta. Intendo dire che i tempi della vita - specie se parliamo di vite sofferenti, affaticate - non possono essere assoggettati ai tempi istituzionali che, come sappiamo, sono intrisi di rassicuranti cerimoniali - tra i quali anche l'aggrovigliata matassa delle "reti". Voglio dire che dobbiamo amministrare con saggezza e misura il potere di disciplinare il tempo.

Sia chiaro: siamo consapevoli che anche la Comunità ha tempi istituzionali, alcuni addirittura li auto-produce; tempi, cioè, di prassi consolidate, ripetitive. Così, del resto, com'è nell'esperienza di tutti, della vita di ogni giorno, io credo, quando ci si affida a *routine* consolatorie e rassicuranti, quando le ragioni di una abitudine non si percepiscono più, non interessano più

Un bel libro sull'uso disciplinare del tempo l'ha scritto Peter Hoeg, *Quasi adatti*, edito da Mondadori. E' un romanzo, un romanzo sull'uso disciplinare del tempo - mi capita più spesso nella narrativa di rinvenire spunti interessanti, forse perché, per lavoro, mi devo districare tra vite, biografie, storie di persone, romanzi. Se si è curiosi abbastanza, è una buona lettura, nient'altro. Non sostituisce, per capirci, *Sorvegliare e punire* di Foucault, ma rende con chiarezza l'idea di cosa sia l'uso disciplinare del tempo.

Alle volte, per dir la verità, per qualcuna delle persone adolescenti che incontriamo, vorremmo esser capaci di sospendere il tempo. Da bambino usavo un'espressione: *fortic-taco*. Serviva a sospendere il gioco, la furia del gioco, la velocità. Addirittura le regole. Il tempo cessava, oppure si allargava, non so, come una tregua, come un'ansa, per un'occasione di ripensamento.

Oggi sento dire *time-out*, ma non è lo stesso tipo di interruzione. E comunque, come sapete, con la vita non è così. Cosa possiamo fare, allora, in quanto educatori? Tutt'al più, possiamo incaricarci di una funzione di accompagnamento.

Devo precisare l'uso che faccio della parola "accompagnamento" - in fondo ci ritroviamo anche per sbizzare un vocabolario comune. E allora: la funzione di accompagnamento è primaria, e non ha nulla a che spartire con ruoli sussidiari o di rincalzo (qualcuno ricorderà le pattuglie di "accompagnatori" a spasso per i corridoi delle scuole...).

La funzione di accompagnamento, invece, è strettamente correlata al tema della libertà, e naturalmente dei rischi. Accompagnare educativamente le ragazze e i ragazzi che vivono in Comunità, per me, significa consentirgli di crescere, rispettandone la libertà e assumendo, io educatore, in prima persona, la responsabilità dei rischi che ogni libertà inevitabilmente comporta, che l'esercizio di ogni libertà inevitabilmente comporta.

Per chi ha visto *Il ragazzo selvaggio* di François Truffaut, non sarà difficile riconoscere nella governante la persona pedagogica, quella che accompagna il selvaggio, l'accetta, gli sta accanto, rinuncia a piegarlo a sé, si astiene dal ridurlo a sé, ne rispetta l'alterità.

Se fossi più bravo vi avrei portato anch'io un lucido con un elenco di

punti, la foto di una casa o, meglio ancora, qualcosa di altrettanto evidente del "triangolo del fuoco" che furoreggia nei corsi antincendio. Ma non sono così bravo. E allora mi trovo costretto a disseminare argomenti e tracce, con la speranza che voi siate così volenterosi da ricostruire il quadro d'insieme.

Provo a riprendere il filo:

- vi ho chiesto uno scarto di prospettiva;
- vi ho proposto di vestire i panni degli adolescenti ospiti della Comunità;
- vi ho parlato di complessità: cioè dei tempi delle vite, di libertà e democrazia, di governo del tempo;
- vi ho parlato di funzione di accompagnamento.

Ora vi dirò qualche parola sull'assunzione di responsabilità che, in quanto affidatari, è l'onere che maggiormente sentiamo pressante. Lo ripeto, perché mi sembra importante: in quanto affidatari. A volte diciamo "presa in carico globale", qualcuno ci aveva suggerito di definirla "prospettica". Comunque la si voglia denominare, la nostra assunzione di responsabilità ha a che fare con il passato, con il presente e con il futuro degli adolescenti cui diamo accoglienza. E anche, non stupitevene, con segmenti delle vite nostre.

Ha a che fare. Non faccio questioni di "titolarità". Qualcuno ricorderà la "titolarità del progetto di vita", una formulazione metafisica. La "titolarità del progetto di vita", roba che neanche dio... in fin dei conti è da qualche tempo che godiamo del libero arbitrio, tutti, anche gli utenti dei servizi...

Dico soltanto "ha a che fare". Ha a che fare, la nostra assunzione di responsabilità, con passato, presente e futuro. Nulla di più di quel che le parole significano: siccome abbiamo a che fare con la vita delle persone, ci dobbiamo confrontare con la consueta tripartizione del tempo. Non siamo maghi, né guaritori, né ortopedici dei comportamenti, non possiamo modificare il passato, né prevedere il futuro. Agiamo nel presente, e nel presente abbiamo a che fare con il passato e il futuro.

Il che non è banale. Significa maneggiare ansie, paure, inadeguatezze, rimozioni, desideri. Anche qualche gioia, non sia mai, ma è preponderante il peso delle sofferenze. Significa, anche, maneggiare sistemi valoriali - cioè qualcosa di molto relativo.

Bisogna stare attenti: il relativismo è un'arma a doppio taglio. Perciò non ci sono indifferenti i modelli di riferimento: alcuni sono storicamente dati e determinati - non so, ad esempio: viviamo in una repubblica democratica parlamentare, che garantisce tutele in forme date organizzate, assicura diritti e stabilisce regole, impone obblighi, prevede sanzioni. Altri modelli hanno relazione stretta con l'educazione sperimentata direttamente da ognuno di noi e con l'esperienza delle nostre adolescenze. Altri, ancora, si riferiscono alle nostre radicate convinzioni. Altri modelli, infine, e non sono i meno importanti, riflettono storie e culture della varia marginalità con cui entriamo così spesso in contatto.

Una responsabilità che ci assumiamo, per intervenire in modo coerente tra sofferenze, sistemi valoriali e modelli, è quella di provare a costruire un luogo, per dirla con le parole di una ex collega, "plausibile": uno spazio di regole, ritmi di vita, certo, ma principalmente uno spazio in cui sia offerta la possibilità di sperimentare rapporti affettivi significativi, cioè relazioni nelle quali gli interlocutori, i soggetti, si riconoscono vicendevolmente per quel che sono.

Anche da qui viene la complessità, dalla quale sono partito, di quel che si fa in Comunità. Quel che quotidianamente si fa in Comunità.

Insisto sul "quotidianamente", perché la funzione di accompagnamento ha un incedere quotidiano. Perché così è la vita, quotidiana. Non a scadenze o frequenze burocratiche - quando ci capita l'esperienza d'essere condizionati nella nostra libertà, di non essere liberi di disporre di noi stessi, avvertiamo tutti, credo, e per intero, il peso, il vincolo.

Verrebbe voglia di semplificare: viviamo con le ragazze e i ragazzi accolti in Comunità. Ma certo, lo capite, si tratta di una finzione: si vive a casa con i genitori, o con i nonni, gli zii. Tutto il resto, compreso l'affido eterofamiliare, fa la differenza. Il dovere importante, penso, è non tacerla, questa differenza; dichiararla, farla intervenire in modo consapevole e intenzionale nel gioco di relazioni che la Comunità propone e contiene.

Ci si prova, chiaro. Non è affare semplice o che si sbrighi da sé, dar vita a rapporti umani affettivi, emotivi. Questo, però, è il materiale che abbiamo, e questo, anche, è il materiale che ci separa dalle discipline correttive. Proviamo a usare noi stessi, la quotidianità, i ritmi di una casa, per costruire una relazione rassicurante e stimolante, entro la quale sia possibile proporre, chiedere, a ragazze e ragazzi, percorsi di crescita, cioè di rielaborazione, di cambiamento, di trasformazione. I "salti" evolutivi che segnano qualunque percorso di crescita e di maturazione.

Rielaborazione, cambiamento e trasformazione, però, sono realizzabili solo se l'educatore sa farsi carico dei sentimenti di confusione e colpa, disperazione e paura, di quei ragazzi; se si assume la responsabilità di sostenere la fatica di ogni singolo percorso di crescita, con occhio attento e orecchio teso. Con volontà di sguardo, disponibilità di ascolto. Direi: con intenzionalità di sguardo e intenzionalità di ascolto.

La funzione di accompagnamento impone, infatti, passi intenzionali e limiti precisi: chi accompagna non deve sostituirsi a chi è accompagnato. Può soltanto, e non è poco, elaborare strategie per sostenere, incoraggiare, indirizzare.

Molto spesso vediamo un ciclo che si ripete: sofferenza che produce impotenza e impotenza che a sua volta riproduce altra sofferenza (l'impotenza, poi, ha multiformi rappresentazioni: aggressività, disturbi cognitivi, furti, furia naziskin, vandalismo, disturbi alimentari e dei comportamenti sessuali, depressione, i primi che mi vengono in mente).

Usando la quotidianità, la condivisione di esperienze, avendoli in mente,

gli educatori di Comunità provano a interrompere quel ciclo accompagnando ragazzi e ragazze, quando e come è possibile, in un percorso di regressione, identificazione e separazione.

Tappe per le quali ci vuol tempo. Tutto quel che occorre - e che talvolta, per ragioni oggettive, non c'è. Questo ci mette spesso in conflitto, perché generale è la richiesta di riparare i "figli". Ce lo chiedono i genitori - talvolta, solo quando sanno rappresentarsi in quanto cittadini titolari di diritti e non sudditi spaventati di servizi onnipotenti e giudicanti - ma ce lo chiedono anche assistenti sociali, insegnanti, psicologi, datori di lavoro.

Dovete tenerlo lontano dalle cattive compagnie.

Dovete fargli completare la scuola dell'obbligo.

Dovete portatemelo a psicoterapia.

Dovete tenercelo fuori dalla classe.

Dove sorvegliarlo. Nutritelo meglio. Tenetelo calmo.

Svegliatelo per tempo.

Non fatelo uscire la sera.

Chiudete la porta.

Buttate la chiave.

Figli-utenti-alunni-pazienti da riparare, correggere, trattenere, vigilare, portare, risanare.

Non siamo meccanici; non siamo secondini. Né possediamo le chiavi di chissà quale ginnastica correttiva in grado di raddrizzare le schiene o di mutare vandali in moderati benpensanti. Possiamo, vogliamo, soltanto fare ipotesi credibili sui tempi delle regressioni, delle identificazioni e delle separazioni. Possiamo ascoltare brandelli di storie e provare a restituire narrazioni compiute, sopportabili, dotate di senso, dignità, almeno comprensibili.

Possiamo insegnare la negoziazione.

E allo stesso tempo, ed è una caratteristica saliente della Comunità, possiamo agire educativamente nei confronti delle famiglie - pezzi, frazioni, clan, singles - per una semplicissima ragione, anzi due: perché abbiamo a che farci ogni giorno, e non si sfugge all'ineluttabilità di una relazione; e perché quelle famiglie, se non è altrimenti, sono le uniche famiglie che ragazze e ragazzi hanno.

Siccome mi ci sto perdendo, spero almeno di esser riuscito, attraverso la complessità, a descrivervi proprio la complessità. Avrei voluto parlarvi dei gruppi - il "loro", il "nostro", quello "generale", i sottogruppi che vanno e vengono - e anche della "porta aperta". Ma va bene così.

Perché ora vorrei riferirvi qualche riflessione sugli ambiti che vorremmo tenere assieme. Che per comodità chiamerò "educativo" e "terapeutico".

Prima, però, vi faccio osservare che il lavoro dell'educatore di comunità è un continuo altalenare tra "dentro" e "fuori" - stare nella quotidianità e contemporaneamente utilizzarla; esserne parte e, allo stesso tempo, governarla; ma anche, l'ha ricordato Franca Amione, un continuo spostarsi dal piano del pensiero concreto a quello del pensiero simbolico. Un esercizio acrobatico, reso più semplice, ma non meno complesso, dal fatto di essere un esercizio collettivo.

Una disamina dettagliata potrebbe interessare solo una platea di altri educatori. Vi dirò soltanto che per un gruppo di lavoro lo strumento irrinunciabile è la supervisione. Molti fra voi hanno un'idea di cosa sia, immagino. Ci sono molte scuole, svariate opinioni. Non mi ci addentrerò. Citerò Douglas Hofstadter, professore dell'Università dell'Indiana, che scrive a proposito di un sistema e di un gioco da lui inventati. Il gioco ha quattro leggi che regolano la permutazione di una sequenza di lettere. Il gioco è formulato in modo da far "toccare con mano" che rimanere nel sistema non è necessariamente fruttuoso; Hofstadter incoraggia un'oscillazione tra i due modi di lavorare: dentro il sistema, utilizzando le leggi date; e fuori dal sistema, usando tutto quel che l'intelligenza propone.

Poco prima Hofstadter scrive:

"(...) anche una persona un po' tarda fa necessariamente qualche osservazione su quel che sta facendo, e queste osservazioni gli fanno intuire chiaramente quali sono i problemi del suo lavoro (...) [non] sto dicendo che tutte le persone fanno sempre osservazioni raffinate. La gente infatti è spesso molto disattenta (...). E' una proprietà inerente all'intelligenza quella di saper uscire dal compito che sta svolgendo per osservare ciò che ha fatto (...). Anche se è vero che un essere intelligente è capace di uscire fuori dal suo compito, ciò non significa che lo farà sempre (...)"

Si tratta, come potete constatare, di proposizioni assai semplici, banali. Eppure, se ci riflettete, altrettanto vere e importanti. Infatti, se provo a combinare le osservazioni di Hofstadter (che naturalmente non può lontanamente immaginare come uso i suoi scritti...), potrei arrivare a questa sintesi: la supervisione è l'occasione di uscire dal sistema e di farlo in compagnia di qualcuno, considerata la complessità antropologica, psicologica, affettiva e emotiva del sistema-Comunità. Qualcuno che, esterno al sistema, parte di altri sistemi, ha modo di sgrezzare le osservazioni non raffinate, o di agevolare questo nuovo compito, e di correggere gli errori di distrazione, meglio: di evidenziarli e, se possibile, chiarire col concorso di tutti le ragioni della distrazione.

Se lo faccia meglio, questo lavoro, un informatico o uno psicoanalista, un pedagogista o un logico formale, qui non mi interessa. E' chiaro, però, che anche per l'esperimento di "C'entro per poco" una supervisione è indispensabile. E' la nostra valutazione, naturalmente, ma allo stesso tempo è una condizione per la riuscita dell'esperimento: una supervisione, almeno, per tutto il personale coinvolto nell'esperienza della residenzialità.

Fatta quest'unica digressione di tipo organizzativo - quanto al resto, siamo tutti d'accordo: la Comunità è stata scelta proprio per le qualità "anti-istituzionali" che la sua organizzazione del lavoro cerca di garantire - fatta quest'unica digressione, dicevo, passo alle principali questioni poste proprio dalla residenzialità, oppure, se preferite, dalla convivenza di ambiti marcatamente caratterizzati, come sono, almeno in via teorica, l'educativo e il terapeutico.

So che i punti di intersezione tra i due ambiti sono molteplici, e ne abbiamo esperienza un po' tutti. Esperienza che ha portato me e i miei colleghi a due semplici conclusioni:

la prima: è sostanzialmente inutile discutere se i due ambiti siano definitivamente separati e se la distanza che li separa sia infinitamente grande o infinitamente piccola;

la seconda: discutere delle differenze che è possibile cogliere tra i due ambiti è fruttuoso solo se si è disposti a confrontarsi con le evidenze della pratica.

Eviterò, perciò, di prendere le misure - l'educativo sta qui, il terapeutico lì, il primo viene dopo, il secondo prima, o viceversa - e vi dirò, invece, di qualche evidenza che tutti dobbiamo tener bene a mente: noi educatori, perché abbiamo sulle spalle residenzialità e quotidianità - direttamente, senza mediazioni - e chiunque interagisce con noi, affinché le osservazioni e le indicazioni che vengono dalla Comunità non siano sprecate.

A dire il vero, ormai è passato qualche anno, di quelle evidenze abbiamo scritto. Pare che il lavoro sia parso interessante, fuori Trieste. Qui ha avuto la vita effimera di un progetto-obiettivo per la produttività, e nessun rimando da parte di nessuno.

Non vi riassumerò lo scritto. Cercherò di stringere. Mi concentrerò su tre aspetti soltanto: il primo riguarda la questione delle regole; il secondo concerne potere e realtà; il terzo delimita lo spazio dell'esperimento "C'entro per poco".

Primo: le regole. Vi ho detto come si vive in Comunità. Non vi ho detto - ve lo dico ora - che progressivamente e periodicamente tentiamo di restringere il campo delle regole. Mi piacerebbe che potessero agire due regole elementari:

non ci si fa male

non si rompe nulla

Mi sembra, infatti, che riassumano, per così dire, le regole della convivenza civile: rispetto per sé stessi e per gli altri, per i loro spazi; rispetto per l'integrità delle cose di tutti e per tutte le cose.

In realtà, potete immaginarlo, le regole investono anche altri ambiti: orari di rientro, obblighi domestici, norme di igiene e cura di sé, orari dei pasti - ma anche, se vogliamo allargare il campo: dovere di essere sinceri, divieto di rubare - butto lì: la verità, l'onestà... tutt'altro che inutili o vane...

Le regole, infatti, sono necessarie e indispensabili. E' risibile sostenere il



contrario. Un sistema di regole, infatti, è garanzia di libertà - libertà da soprusi e abusi e libertà da poteri arbitrari.

A un sistema di regole, si sa, corrispondono infinite trasgressioni: in Comunità come a casa vostra, sui posti di lavoro e sullo Shuttle - qui, naturalmente, è più pericoloso. E alle trasgressioni, dovunque, corrisponde un sistema di sanzioni, sanzioni che devono essere proporzionate e tempestive. Messa così, sembra proprio una *routine*. Ci manca il pepe: l'eccezione.

Provo a dirlo altrimenti: la Comunità è il luogo in cui è possibile sperimentare regole, trasgressioni e sanzioni - laddove e perché le pregresse esperienze degli adolescenti mi parlano, invece, di arbitrarie forme di anomia e repressione. E specialmente, la Comunità è il luogo dove è possibile, per gli adolescenti, sperimentarsi nelle eccezioni. Non c'è regola senza eccezione. E' tutto qui, per farla breve, il grande gioco della negoziazione. Non sto a dirvi cosa provano, gli adolescenti, a infilare in questo gioco della negoziazione, né quali resistenze, noi stessi, opponiamo al disequilibrio che la negoziazione comporta.

Senza regole, dunque, oltre all'arbitrio col quale sarebbe vanificata ogni istanza di libertà individuale, sarebbe anche irrimediabilmente compromesso un aspetto che mi è particolarmente caro: quello della democrazia - se convenite che la negoziazione è implicitamente democratica, nel senso che riconosce a entrambe le parti che negoziano lo status per farlo. Fatte salve, naturalmente, e condivise, le differenze di ruolo e di responsabilità: i ragazzi sono ragazzi, gli educatori sono educatori. Democrazia e negoziazione, infatti, non possono significare che siamo tutti uguali e sullo stesso livello - non si tratta di una questione gerarchica, bensì di una osservazione non-ideologica effettuata su un piano di realtà.

C'entra poco o tanto questo discorso sulle regole, con le questioni poste dalla residenzialità simultanea di ospiti che hanno problematiche di ordine prevalentemente psichiatrico con gli altri che quelle problematiche non manifestano? Io credo che c'entri molto. E provo a spiegarlo.

In democrazia le regole valgono per tutti. Immagino le obiezioni. Diciamo allora che l'universalità è un'impresa quando si governano 50 milioni di persone, ma è un obbligo ineludibile quando se ne governano sei. Non si può, pena la squalifica, cioè la perdita di credibilità e autorevolezza, far valere le regole, quelle basilari, non ci si fa male, non si rompe niente, per alcuni sì e per altri no - specie se gli altri le violano in modo sistematico e appariscente. In Comunità, è ovvio, non mancano gli agiti. Il problema è la loro dimensione, la loro durata, il grado di iterazione. Pensate a casa vostra, e all'ospite inatteso barricato in stanza che ha acceso un fuoco sul pavimento. Pensate al vostro balcone, e all'ospite inatteso al quale decine di volte al giorno dovete impedire di buttarsi di sotto. Pensate alla vostra vasca da bagno, e all'ospite inatteso che ci si taglia le vene dei polsi. Pensate, donne e uomini, al vostro corpo, di adulti di oggi e di adolescenti di ieri l'altro, che l'ospite inatteso aggredisce, palpa, tocca, fruga. Forse potete capire cosa dico quando dico che il problema degli agiti è quello della loro dimensione, della loro durata e del grado di iterazione.

Devo ora passare al secondo aspetto, dei tre che vi avevo anticipato: quello del potere e della realtà.

Prima vi ho detto che tra gli ambiti educativo e terapeutico ci sono molteplici intersezioni. Aggiungo ora che vi si possono evidenziare anche alcuni segni di confine: il primo, il più caratteristico - o ingombrante - è il potere: il rapporto educativo è impari, la differenza tra chi educa e chi viene educato è prevalentemente quantitativa. Nel rapporto educativo si attua un trasferimento di utilità - diciamo valori, saperi, consuetudini, procedure, comportamenti e abitudini "socialmente accettabili", "compatibili" - da un soggetto che ne è depositario a un altro che le acquisirà. L'educazione presuppone processi di apprendimento - e ciò vale per entrambe le parti del rapporto educativo, seppure ci sia una singolare differenza tra chi apprende in virtù di un trasferimento e chi apprende qualcosa sulle modalità del trasferimento stesso. Si tratta di due piani, che non è legittimo confondere.

Il rapporto terapeutico, di contro, è per lo più paritario: la differenza tra soggettività in gioco è maggiormente qualitativa. E' libero il contratto tra terapeuta e paziente - noi qui stiamo parlando di adolescenti, non di bambini, beninteso; il contratto, dunque, non può che essere libero. Forme coatte di terapia, quand'anche fossero possibili, siccome non tengono nel dovuto conto né la volontà soggettiva, né la maturità, mi sembrano inficiate da principio. Per carità, forse mi sbaglio, ci sbagliamo. Ma questo ci indica l'osservazione.

Un secondo segno: ciò che conta, nel rapporto educativo, è il reale; mentre è l'interpretazione a caratterizzare il rapporto terapeutico. La dimensione educativa, per così dire, è meno *poetica*, più grezza: spesso le prescrizioni riguardano comportamenti sociali necessari. L'interpretazione, di contro, consente di ridurre il peso del reale - lo può, anzi, scansare, scartare. Anche gli educatori, talvolta, s'incaricano di un discorso poetico, specie nelle situazioni complesse, per superare di slancio il mero realismo. Ma si tratta di un'opzione non prevalente. A ognuno il suo mestiere.

Un terzo segno di confine potrebbe essere il complesso sanzionatorio (i premi e le punizioni, per dirla altrimenti). Da un lato abbiamo un sistema normato - l'educativo - e dall'altro, in opposizione, possiamo identificare un sistema pulsionale - quello terapeutico. Nell'ambito terapeutico, insomma, tutto pare possibile e plausibile, o lo è.

Non intendo far filosofia, né enunciare verità. Voglio solo dire che in una Comunità educativa trattare disagi e agiti riconducibili a sofferenze di tipo psichiatrico può provocare un duplice cortocircuito: sia che si scelga di sanzionare l'agito "come se" fosse una trasgressione, o di ricondurlo all'universo delle eccezioni e, di qua, nell'alveo della negoziazione, esimendosi dal trattarlo con modalità interpretative; sia che si scelga, appunto, d'interpretarlo, abdicando al ruolo di garanzia del buon governo del sistema e producendo forme diffuse di disequilibrio che rallentano o impediscono i faticosi processi di crescita degli adolescenti che ci sono affidati.

Sembra una trappola.

E in effetti, forse, lo è.

Nelle ultime settimane, girando tra UOT e UOBA, ho sentito molte perplessità. Spesso condivisibili. Ciò nonostante, il progetto partirà. E' giusto, a questo punto, avviandomi a finire, darvi conto di qualche "come" e di qualche "perché". Sarebbe il terzo aspetto sul quale abbiamo riflettuto in Comunità, dopo le regole e il potere: l'aspetto dei limiti entro i quali si svolgerà l'esperimento "C'entro per poco", perché non abbiano a patirne gli ospiti "stanziali" della Comunità

mi accorgo che non ve ne ho parlato: vi dirò solo che si tratta di giovani disastriati, se mi passate il termine, le cui capacità sono spesso compromesse; giovani con alle spalle anni di incuria, abbandonati (anche dai servizi!), cresciuti allo stato brado sul famoso territorio di cui tanto parliamo e che, in effetti, conosciamo ben poco e male, molto spesso maltrattati, sovente abusati; oppure di giovani con buchi dall'attaccamento compreso in poi, venuti su a pezzi, malamente adattati, via via disintegrati, a un certo punto esplosi

torno ai limiti, dunque, che dovrebbero sperabilmente garantire gli ospiti della Comunità; limiti che dovrebbero regolamentare l'invasione della loro casa.

Curare l'adolescenza con l'adolescenza, ha detto Franca Amione. Entro limiti definiti a priori: la permanenza di dieci giorni, per esempio, è un limite - so che suscita scalpore, ma è un limite; e la disponibilità ad accogliere il disagio psichiatrico reattivo e non strutturale, è un altro limite - so che incontra perplessità, e so che anche le parole che ho usato sono ambigue, ma segnano un limite; oppure la richiesta di evitare ammissioni quando la crisi è in atto - so che qualcuno vorrebbe da subito che questo limite non ci fosse. Insomma: pensiamo che si possa fare - curare l'adolescenza con l'adolescenza - a patto che i limiti siano rigorosamente rispettati.

Lunedì scorso ci siamo trovati la sera in Comunità, noi e loro, gli educatori e i ragazzi. Dopo cena, in cucina, con un po' di gelato e bibite. La riunione era stata richiesta da loro, per ridefinire alcuni aspetti della vita in comune, dei rapporti tra loro e tra noi e loro - i temi di sempre, eppure, ve l'assicuro, sempre diversi, e sempre assai faticosi. Abbiamo colto l'occasione per informarli. Non è stato un passo semplice, e naturalmente era stato preparato. Ve lo racconto, perché nelle parole usate, nell'informazione data è anche il "come" si ritiene di tenere assieme parti che, per come ve le ho descritte, sembrerebbero inconciliabili. Nell'informazione sono i limiti...

E' stata data una comunicazione semplice: la Comunità è stata inserita in un progetto che prevede di ospitare, per un periodo breve, ragazze e ragazzi che si trovino improvvisamente nella condizione di dover essere allontanati dalle loro famiglie. Si tratta di coetanei, che avranno a disposizione la stanza che da qualche tempo è chiusa e che presto sarà ristrutturata; coetanei che alle volte potranno anche essere accompagnati da altri educatori. Nel breve periodo di permanenza gli ospiti vivranno in Comunità assieme a loro che ci abitano, secondo le regole che ben conoscono - sulle quali ci si era appena

scannati - intanto che gli adulti affrontano il problema che ha causato l'emergenza e definiscono una soluzione praticabile. E' stata scelta questa Comunità perché si tratta di una Comunità pubblica, che ha qualche obbligo nei confronti delle ragazze e dei ragazzi che attraversano un momento difficile e inaspettato. Ed è stato scelto questo momento perché è sembrato, a noi educatori, che fosse il momento buono, considerati, prima di tutto, proprio loro, i ragazzi e le ragazze che vivono in Comunità e che, ci sembra, chi più e chi meno, sono in grado di "regalare" un po' del loro spazio.

Abbiamo cercato di stipulare un patto, di sigillare una sorta di alleanza riparativa, coinvolgendoli "come se" fossero una risorsa.

E' giusto che vi dica due parole sulle reazioni. Per qualcuno è un film già visto, e giudicato con severità - ed è l'esperienza delle comunità "porto di mare" che è assolutamente necessario evitare! Per qualcuno è l'occasione per darsi una regolata, tutti, così da offrire un ambiente e un clima migliori a chi è "scassato" - ed è la deriva dei "vice-educatori", altrettanto da evitare!

Niente scene di giubilo, comunque. Sono ragazze e ragazzi essenzialmente fragili, che da tempo hanno fiutato il cambiamento in arrivo e, in modo inconscio, inconsapevole, certo, hanno dato vita a una *forma mentis* gruppale di tipo protettivo che i nostri sismografi non hanno mancato di registrare.

Siccome ci si protegge per difendere un bene, il fatto che la Comunità sia, possa essere, un bene è un segnale importante, che può far ben sperare. Ma è un bene che, da tutti noi, deve essere trattato con la massima attenzione.

Di fatto, le uniche effettive risorse che posso individuare sono di due tipi: una propria del gruppo degli "stanziali", l'altra più volte osservata nei ragazzi giunti in Comunità improvvisamente.

Voi ricorderete che qualche anno fa, quando abbiamo raggiunto il livello massimo dell'ingresso illegale di extra-comunitari, qualcuno ha proposto di usare non so quale struttura di Banne (Opicina), per dar loro sistemazione. Ricorderete anche che qualche anima bella ha proposto, invece, di prendere i clandestini e immagazzinarli su una nave ancorata al largo. Nello stesso periodo, come forse sapete o come potete immaginare, anche la Comunità è stata investita dal fenomeno dei migranti - minori stranieri non accompagnati, come si dice. Molti sono passati, qualcuno si è fermato: albanesi, kosovari, marocchini, rumeni. Non è stato banale governare la convivenza di urgenze affatto diverse, né la convivenza di dissimili culture e abitudini - perché tutto è molto diverso: il concetto di igiene, l'alimentazione, i rapporti tra i due sessi, ogni riferimento a dio. Eppure, un pugno di ragazze e ragazzi incasinati, certo non entusiasti, sono riusciti lì dove i cittadini dei dintorni di Banne hanno di sicuro fallito: nella solidarietà.

Questa è una leva.

Va adoperata con sapienza. Non funziona sempre allo stesso modo, né garantisce i medesimi risultati. E' solo una leva.

L'altra leva è in un'immagine, che mi è stata descritta con emozione: le

porte dell'ascensore si stanno chiudendo, dentro due colleghe, fuori, sul pianerottolo di casa sua, un ragazzo. E' una storia lunga, quella del ragazzo, a volerne assemblare i pezzi. Non ve la racconto. In Comunità una convivenza folle, per tutti: per noi, educatrici e educatori, per il giovane fermo sul pianerottolo, per gli ospiti della Comunità. La nostra decisione di mandarlo via. Le porte si stanno chiudendo, lui sorride, dice "vi voglio bene", sparisce alla vista. L'ascensore scende.

Che leva è mai questa? Mah. Non ne sono sicuro. Ho solo osservato che di frequente i giovani ospiti capitati improvvisamente in Comunità, e particolarmente sofferenti, in Comunità avrebbero desiderato rimanerci, pur non riuscendo a integrare desiderio e attitudine, desiderio e capacità.

Se ci siamo cacciati in una trappola, e alcuni di voi con noi, ci sono queste due leve che possono far ben sperare. Sperare che sia possibile tenere assieme, integrare, progetti a lunga scadenza e osservazione, lunghi cammini e brevi passaggi.